



LA GIUSTIZIA: PROBLEMA DEI PROBLEMI

Franco Malnati

Qualunque studioso di politica, indipendentemente dalle opinioni professate, vi dirà che la ragione fondamentale dell'esistenza degli Stati (e dei loro ordinamenti, intesi a regolare la convivenza delle comunità di esseri umani) consiste nella necessità assoluta di assicurare la soluzione degli inevitabili conflitti interni alla comunità attraverso un sistema che assicuri "giustizia" a chi si ritenga leso nei propri diritti.

Invero, il principio della naturale "libertà" degli individui trova un limite nel contatto con la libertà degli altri ("finisce la mia libertà dove comincia la tua"), e la vita quotidiana, nella sua complessità, propone continuamente conflitti potenziali o attuali. Per questo, il concetto di "giustizia" assorbe, in sostanza, anche quello di "libertà". Senza giustizia, non vi può essere libertà. Un ordinamento che non rende giustizia (sia per incapacità, sia per volontà deliberata) non è neppure uno Stato, è una tirannia di persone su altre persone, oppure è anarchia. Ma tirannia e anarchia sono due facce della stessa medaglia, nel senso che l'anarchia sfocia in tirannia, e la caduta del tiranno produce anarchia.

A ciò si contrappone il concetto dello "Stato di diritto", dove esistono regole condivise e valori comuni di buon governo. Lo Stato è un sistema che garantisce la tutela di chi osserva le leggi contro chi le viola. E le leggi sono l'espressione della comunità nelle sue tradizioni e nella sua storia, ossia in quegli elementi che la caratterizzano. Chi vuole vivere ed operare in seno ad essa deve sapere che è tenuto a rispettare certi principi.

Detto questo, va ricordato che attualmente, nel mondo, esistono circa duecento ordinamenti che si definiscono Stati, e che tuttavia solo una minoranza di essi può realmente classificarsi come "Stato di diritto". Prevalgono, di gran lunga, le tirannie e le anarchie, e la giustizia soccombe all'ingiustizia.

Il caso italiano, purtroppo, nonostante le apparenze, è una mescolanza di tirannia e di anarchia, che trova il suo fulcro proprio nella bancarotta del sistema giudiziario, bancarotta tanto più innaturale e deplorabile quando si pensi al passato eccellente, in questo campo, della nostra Penisola, che fu culla del diritto romano, e che ha potuto fregiarsi, almeno fino al secondo dopoguerra, del titolo di "Patria del diritto".

Cercherò di diagnosticare il male, approfondendone le cause, che il comune cittadino non percepisce e non individua per carenza di cognizioni tecniche in una materia abbastanza astrusa per i profani. Quando toccano con mano il singolo evento, si indignano, protestano, scaricano le colpe sul primo bersaglio che si trovano a portata di mano, ma non capiscono dove sta l'origine del loro guaio. D'altra parte, il mondo della politica e dell'informazione non collabora. Peggio, "rema contro", come si suol dire, in quanto tende a suggerire analisi sbagliate e devianti, il che accresce la confusione.

Il male è un tumore maligno, che andrebbe asportato alla radice. Esso si è formato negli anni, un po' per volta, a partire dal 1945, incidendo su di una magistratura che era fra le migliori del mondo per dottrina ed equilibrio. Nell'anteguerra, dire di una persona che era in magistratura significava attribuirle automaticamente una patente di grande onestà, correttezza e distinzione. Neppure l'autoritarismo fascista aveva potuto invadere questo terreno neutrale, protetto dal talismano del giuramento al Re. Quando aveva voluto istituire una giustizia di parte, il partito aveva preferito varare un "tribunale speciale per la difesa dello Stato", estraneo al ruolo ordinario.

Dopo la tempesta della seconda guerra mondiale, sono subentrati due fattori oggettivi, uno politico ed uno economico-sociale. Quello politico si è verificato col passaggio dalle istituzioni tradizionali e risorgimentali ad una nuova legislazione ispirata alle "rivoluzioni democratiche", con forti influenze giacobine e comuniste. Lo Statuto albertino del 1848 (divenuto di fatto, con i decreti del 1901, una monarchia parlamentare) è stato sostituito dalla Costituzione del 1947, frutto di faticosi compromessi fra i partiti, piena di enunciazioni di principio e di contraddizioni insanabili, buona per tutti gli usi ma tanto rigida da essere quasi allergica ad ogni ragionevole modifica. Le leggi ordinarie hanno assunto un ritmo vertiginoso, proliferando in modo geometrico fino a diventare un numero incalcolabile ed un groviglio inestricabile, facile terreno a contenziosi infiniti e sempre opinabili.

Il fattore economico-sociale è consistito nella trasformazione dell'Italia da Paese prevalentemente agricolo in potenza industriale di buon livello. Questo è accaduto tra la fine degli Anni Cinquanta e l'inizio degli Anni Sessanta, determinando, accanto agli innegabili aspetti positivi, anche tutta una serie di scompensi nella gestione di esigenze affatto nuove e in parte imprevedute.

I politici non si sono mai resi conto delle conseguenze di questo sconvolgimento sull'apparato giudiziario, messo di fronte a problemi di quantità e di qualità che avrebbero richiesto interventi decisi e drastici. Essi hanno vissuto alla giornata, risolvendo le questioni a mano a mano che si presentavano, senza quella visione delle cose più ampia e responsabile che avrebbe consentito di prevenire il disastro.

Così, i tempi della giustizia hanno cominciato ad allungarsi e a complicarsi, anche per l'insorgere del fenomeno dei "pretori d'assalto", giovani giudici imbevuti di idee politiche comuniste e decisi ad imprimere alla società un indirizzo conforme alle loro personali opinioni.

Il fenomeno, gravissimo, era stato generato da una precisa direttiva dell'apparato comunista dei primi anni del dopoguerra: Palmiro Togliatti, ministro guardasigilli già al tempo del referendum istituzionale, aveva compreso l'importanza dell'inserimento



(Continua da pagina 1)

di uomini di partito nella magistratura, ed aveva curato particolarmente l'afflusso di laureati di sua fiducia ai concorsi per l'accesso ai ruoli.

Inoltre, la creazione di organi costituzionali comprendenti rappresentanze di magistrati aveva aperto la strada all'associacionismo dei magistrati stessi ed alle conseguenti elezioni interne, con formazioni correntizie che erano veri e propri partiti sul modello di quelli esterni (ma rimasero per lo più estranei alle correnti i numerosi giudici di orientamento tradizionale, consci del pericolo di perdere serenità di valutazione nel loro lavoro).

Le associazioni elettive dei magistrati risultarono così, paradossalmente appunto a causa di questo lodevole scrupolo di tanti galantuomini, monopolio dei "novatori".

Alla fine degli Anni Sessanta la crisi era ormai sotto gli occhi di tutti. Strillavano, in special modo, i lavoratori dipendenti che si trovavano in causa con i datori di lavoro. Essi inondarono di lettere il presidente Saragat, socialista, lamentando la lungaggine dei giudizi, nei quali i loro avvocati (scelti dai sindacati) non riuscivano a districarsi dalle eccezioni dei furbi avvocati dei ricchi padroni. Saragat intervenne subito, e impose (inizio degli Anni Settanta) una riforma che creò una corsia preferenziale ed una procedura speciale per le cause "di lavoro".

Poteva essere una buona cosa. Senonchè, fu fatta senza aumentare il numero dei magistrati addetti alle cause civili. Si stabilì, semplicemente, che una parte dei giudici "civilisti" dovesse occuparsi solo delle cause di lavoro. Il risultato fu che, almeno per un certo tempo, queste ultime ebbero un ritmo rapido (poi rallentato, come inevitabile, dall'incremento dei nuovi arrivi e dalle contromisure dei legali avversari). Ma, nello stesso momento, per forza di cose, si ebbe un pauroso nuovo allungamento dei tempi di tutte le altre cause!

La situazione andò aggravandosi continuamente, e gli operatori del settore cominciarono a chiedere un rimedio. Fu prospettata una soluzione di emergenza: una forte immissione nei ranghi della magistratura di avvocati dotati di buona volontà, di sicura rettitudine, e disposti a rinunciare alla libera professione, avrebbe consentito di eliminare rapidamente l'arretrato e di velocizzare i giudizi per l'avvenire. Non pareva difficile reperire, su diverse decine di migliaia di legali, una aliquota di cinque o sei mila volontari, largamente sufficiente a ripristinare la legalità.

In una "tribuna elettorale" televisiva, fu chiesto a Giulio Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, cosa ne pensasse. Andreotti disse chiaramente di avere condiviso e patrocinato l'idea, ma di avere dovuto rinunciare a causa della opposizione dei magistrati. Più esattamente, spalancò le braccia in atto di impotenza, e disse che i magistrati, per ragioni che gli sfuggivano, si erano opposti "ferocemente" (ho precisa memoria del gesto e del tono desolato dello statista!).

Il motivo della presa di posizione (da attribuire non ai singoli giudici, bensì all'organo rappresentativo della categoria, cioè all'associazione nazionale magistrati e alle sue correnti dominanti) era tanto evidente quanto inconfessabile. L'immissione di un gran numero di nuovi giudici provenienti dalla società civile, e anzi dalla libera professione, avrebbe creato profondi mutamenti negli equilibri politici interni della magistratura. Questo rischio spaventava coloro che detenevano il potere, e che non intendevano assolutamente rimettersi in discussione. Ma, ovviamente, non fu questo l'argomento usato per far tacere il buon senso dei proponenti: si disse che bisognava salvaguardare il principio dell'ammissione in magistratura solo dopo regolare concorso.....

Così tutto rimase come prima, e il discorso si trasferì sui grandi temi delle riforme strutturali da affidare ai politici.

Queste riforme furono prospettate su vasta scala, coinvolgendo anche l'ambito dei processi penali che, fino ad allora, non avevano destato un allarme paragonabile a quello delle vertenze civili ed amministrative. Il sistema, basato sulle indagini preliminari affidate alla Polizia e ai Carabinieri, sulle Preture, sui Pubblici Ministeri presso i Tribunali, sui Giudici Istruttori, e sui Collegi giudicanti, non era perfetto, ma sostanzialmente reggeva, nonostante le legittime impazienze e le inevitabili critiche.

Eppure, fu proprio in questo campo che si scatenò la frenesia riformatrice. Gli avvocati penalisti sognavano il modello statunitense, e collaborarono attivamente a stravolgere ogni cosa, senza accorgersi di quanto accadeva. La riforma del 1988, varata dal Parlamento consociativo degli Anni Ottanta, pose al centro del processo penale i Pubblici Ministeri, trasformati da magistrati "super partes" in parti interessate a promuovere le "notizie di reato" dirigendo fino dall'inizio le "indagini preliminari".

Questo fatto aveva una duplice conseguenza. Da un lato, metteva in sottordine la polizia giudiziaria, trasformandola in uno strumento del P.M.. Dall'altro, estrometteva gli avvocati difensori da qualsiasi effettiva partecipazione alle indagini, spesso svolte, senza che l'indagato ne fosse minimamente al corrente, sulla falsariga di impostazioni faziose di denunciati interessati. Il modello americano era in tal modo totalmente travisato: mancavano, per attuarlo, i severi controlli dei giudici sui procuratori distrettuali, le libertà concesse ai difensori, l'effettiva parità delle parti nel giudizio, la presenza delle giurie popolari!

Il risultato è stato, ed è ancora oggi, disastroso. Le "notizie di reato" da esaminare hanno raggiunto numeri iperbolici e incontrollabili, e tutte si sono riversate sui tavoli dei Pubblici Ministeri. Questi non hanno la possibilità materiale di dedicare ad ognuna la dovuta attenzione (che dovrebbe essere paritaria, in applicazione della "par condicio"), e sono costretti ad una scelta selettiva, che avviene, di regola, secondo criteri molto generici, definiti di "allarme sociale". Nella pratica, la grandissima maggioranza delle "notizie di reato" finisce nel nulla, cioè all'archivio. Tuttavia, per controbilanciare il fenomeno, le indagini che vengono trattate danno luogo, in presenza di minuziose procedure di garanzia che scattano dal momento in cui viene incardinato un regolare processo, ad una montagna inverosimile di carta che sommerge i tribunali e conduce alla sentenza definitiva solo dopo



(Continua da pagina 2)

molti anni. Succede quindi che assai frequentemente una persona viene arrestata in sede di indagini preliminari (magari in modo clamoroso e traumatico) per essere poi prosciolta alla fine di un doloroso calvario.

Il sistema giudiziario penale, inoltre, è stato “terremotato” per un’altra particolarità della riforma: che è stato annientato e soppresso il prezioso istituto della Pretura, dove in precedenza affluivano tutti i reati di minore entità, affrontati dai pretori in ogni fase, dall’inizio al dibattimento, con grande speditezza dettata dalla approfondita conoscenza delle persone viventi nel mandato. Non esistevano Pubblici Ministeri presso le Preture; ai dibattimenti l’accusa veniva sostenuta da un qualsiasi legale presente in udienza, che affiancava il pretore e il cancelliere.

Per dirigere le indagini preliminari relative a tutta questa massa di piccoli reati, indagini volutamente sottratte ai pretori, occorreva adibire un buon numero di magistrati prima occupati in altre funzioni, e quindi si dovette procedere ad una radicale revisione dei quadri inquirenti e giudicanti. Escluso (per la ragione più sopra chiarita) ogni aumento degli organici con ricorso all’esterno, si verificò un veloce spostamento di giudici dal civile al penale, in quanto la carenza si stava manifestando nel penale, ed era urgente provvedere a creare un nuovo organigramma.

Dunque, ulteriore emorragia di giudici civili, durata delle cause civili ancora peggiorata, senza che nessuno se ne preoccupasse più. Per inciso, credo utile segnalare che l’abolizione delle Preture è all’origine di una ulteriore gravissima disfunzione, quella delle carceri. Ogni Pretura aveva il suo carcere mandamentale, dove venivano rinchiusi le persone punite per reati di scarsa gravità, e dove le pene venivano scontate “alla buona”, senza troppe rigidità. Erano comunità di venti o trenta detenuti, gestite da uno o due custodi in modo quasi familiare, sotto la responsabilità dei Comuni sede di Pretura. In Italia erano un migliaio, e consentivano un minore affollamento dei penitenziari veri e propri. Oggi è tutto sparito, e ogni persona incarcerata finisce in una specie di inferno dantesco.....

Ma al peggio non vi è limite.

Mentre naufragava il penale, al civile si stava preparando un tracollo di dimensioni apocalittiche.

Si mise a punto una riforma della procedura che aveva quale punto di riferimento fondamentale il concetto della amichevole conciliazione fra le parti. Un concetto “buonista” perfettamente inserito nell’ideologia della pace ad ogni costo accarezzata dalle “anime belle” della sinistra. Come va ripudiata la guerra, così non si devono fare cause. Le cause sono una invenzione degli avvocati che vi speculano sopra (ho udito con le mie orecchie questa frase, in un corridoio del tribunale di Bergamo, pronunciata non troppo scherzosamente da un magistrato importante!).

Naturalmente, è una sciocchezza colossale. Le cause, come le guerre, non sono volute da nessuno. Esplodono quando vi sono le condizioni perchè esplodano, e non vi è nulla da fare. Gli avvocati hanno tutto l’interesse ad evitarne le incognite, agevolando gli accordi stragiudiziali quando sono possibili. Se agiscono in giudizio, almeno di regola, lo fanno in mancanza di alternative, ed è ridicolo pensare che già negli approcci della causa il giudice possa ottenere quello che non si è ottenuto prima con la trattativa.

Dunque, la riforma stabilì tutta una serie di procedure iniziali che si pensava potessero servire per bloccare subito la controversia (“tentativo obbligatorio di conciliazione”). Gli operatori avvezzi a seguire nella pratica quotidiana questi problemi obiettano, naturalmente, che si andava incontro a nuove, inutili complicazioni, senza risolvere nulla. E la conseguenza fu che per parecchio tempo la legge, già approvata dai politici in linea di principio, restasse in attesa di un “via libera” alla sua entrata in vigore.

Ma nella primavera 1995 tutto precipitò- Il governo Dini, su pressioni del partito democratico di sinistra, impose con decreto l’immediata applicazione della riforma (sul “Sole 24 Ore” comparve, lo stesso giorno, un articolo di fondo a firma del responsabile giustizia DS, intitolato “Non si può più rinviare”).

Il “colpo maestro” con il quale i promotori dell’iniziativa pensavano di superare le osservazioni degli oppositori fu una fenomenale norma introdotta col decreto.

Venne cioè ordinato che, onde consentire un rapido e positivo rodaggio della nuova portentosa procedura, tutte le cause civili pendenti al momento del trapasso venissero trasferite in Sezioni Stralcio e sostanzialmente “fermate”, in attesa di adibire, alla loro soluzione, una categoria di “magistrati onorari” da nominare con una specifica normativa.

Pochi, al di fuori dell’ambiente giudiziario civilistico, si resero conto di quello che significava una scelta siffatta.

Si trattava di alcuni milioni di cause, già in corso da anni (in media, almeno tre o quattro), che venivano accantonate (il termine corrente fu “congelate”, il che faceva pensare ad un immenso frigorifero.....) con decisione unilaterale, senza possibilità di selezione, senza distinguere fra possibile ragione e possibile torto, senza tenere conto dello stato d’avanzamento (alcune erano alle soglie della decisione): in pratica, era come se lo Stato dicesse alle parti di avere deciso di disinteressarsi delle loro controversie! Una abdicazione in piena regola. Ma la cosa rientrava, in un certo senso, nella filosofia della nuova procedura. Se infatti questa mirava essenzialmente a componimenti bonari, pareva logico, ai Soloni che legiferavano, punire le parti che da anni tenevano ostinatamente in vita le loro liti senza decidersi a conciliarle. Si arrangiassero, costoro. Oppure rinsavissero, accettando per stanchezza quello che prima rifiutavano.

Bisogna dire che una parte minoritaria dei magistrati comprese l’enormità del fatto, e protestò presso i politici, cercando anche



(Continua da pagina 3)

di coinvolgere i dirigenti dell'associazionismo della categoria. Gli avvocati entrarono in sciopero. Si tentò di far capire al governo in carica che la situazione avrebbe superato il livello di guardia.

Nulla da fare. "Majora premebant". La giustizia civile non fu tra gli argomenti cruciali della imminente campagna elettorale del 1996. L'opinione pubblica era più interessata alle polemiche sulla giustizia penale (l'uscita da Tangentopoli, il giustizialismo anti-berlusconiano, l'attività di repressione della criminalità organizzata). In fondo, lo stato comatoso delle cause civili aveva, spesso, un doppio risvolto, dato che esso, danneggiando da una parte molte persone, ne avvantaggiava molte altre, ossia quella notevole fascia di parti che erano prive di ragioni valide per sostenere il giudizio, e che lo coltivavano, o lo lasciavano correre, a mero scopo dilatorio.

Facile capire cosa accadde. Mentre la nuova procedura falliva clamorosamente (di fatto, i tentativi di conciliazione iniziali vennero quasi abitualmente abbandonati per impossibilità di riuscita, trasformandosi in udienze a vuoto), le cause "di vecchio rito" rimasero ferme, in media, per quattro o cinque anni, venendo poi affidate a giudici improvvisati (accuratamente esclusi dai ruoli della magistratura togata, e mal retribuiti), che cominciarono stancamente a trattarle e definirle, mediamente, a partire dal 2000. Gran parte delle sentenze stanno arrivando ora, e frequentemente vengono appellate, con la conseguenza che le Corti d'Appello ne sono intasate, e a loro volta rimandano le decisioni di anni (a Brescia, se si precisano le conclusioni nel 2006, si va a sentenza nel 2009, per giudizi cominciati intorno al 1990).

Ora, ditemi voi: chi ha voluto il decreto del 1995 non è forse responsabile di questa spaventosa malagiustizia?

Oggi il quadro che si presenta ai nostri occhi è desolante.

Siamo praticamente ad una specie di "anno zero". Le relazioni che i procuratori generali presso le Corti d'Appello pronunciano solennemente all'inizio di ogni anno solare ne danno una idea molto pallida, carambolando fra statistiche riassuntive, considerazioni a sfondo politico, auspici incoraggianti e così via, in un rituale inutile ed irritante.

La realtà si può sintetizzare in poche constatazioni, accessibili a chiunque si trovi a contatto con il mondo giudiziario.

Il numero delle pendenze civili, penali ed amministrative è astronomico, e la durata delle relative controversie si misura non più ad anni, bensì a lustri e decenni.

Le sentenze, i decreti, le ordinanze, si contraddicono spesso fra loro, creando situazioni grottesche e ingiustizie inaccettabili.

Il recupero dei crediti cozza contro un mare di insolvenze, vere o finte, e nessuna tutela effettiva è consentita a chi possiede un titolo teoricamente inattuabile ma vanificato dall'astuzia di chi cerca di sottrarsi all'adempimento (al contrario, pare esista una "lobby" protettiva del debitore, ritenuto vittima della cattiveria altrui.....).

Il caos regna negli uffici, quasi sempre a corto di personale e in difficoltà per svolgere anche le incombenze più semplici, quali le notifiche, la tenuta dei fascicoli, la custodia dei documenti e quant'altro.

Le affollatissime udienze civili, specie nei grandi centri, sono gestite più dai legali che dai magistrati, i quali di regola si limitano a firmare i verbali stesi, in mezzo alla confusione, dai difensori delle parti, in totale assenza dei cancellieri.

I dibattimenti penali, perfino per i processi più insignificanti (che in passato venivano smaltiti a decine per volta in una sola udienza), sono diventati mastodontici, articolati come sono su tre o quattro udienze spaziate nel tempo, in ognuna delle quali vengono redatte verbalizzazioni interminabili, affidate a ditte che ne appaltano (beninteso, a pagamento) la meticolosa compilazione, sicché le dimensioni cartacee del processo assumono misure sproporzionate ed assurde.

Il lavoro degli avvocati si è trasformato in una continua lotta per sopravvivere in mezzo alle scadenze, alle proteste dei clienti, alle polemiche con gli avversari, alle insidie della concorrenza, agli appelli contro sconfitte inattese, ai problemi per incassare le parcelle, alle pretese del Fisco (da parte loro, reagiscono elevando le parcelle, con comprensibile indignazione di chi le deve pagare.....)

Ne volete ancora? Non credo. D'altronde, la verità deve essere detta, e non serve nascondersela sotto una montagna di chiacchiere.

Urgono provvedimenti immediati e radicali. Non è possibile gingillarsi con soluzioni parziali e minimaliste. Il male di cui parlo all'inizio è troppo profondo, e richiede cure chirurgiche.

Quali rimedi?

E' compito della politica trovarli. Ma non c'è tempo da perdere, e purtroppo gli schieramenti esistenti sono sclerotizzati da sessanta anni di fallimenti e di riforme peggiorative, alle quali hanno concorso tutti i partiti, sia pure per effetto del trascinarsi proveniente da sinistra. Probabilmente solo una forza politica nuova, non compromessa col passato, potrebbe avere la capacità, la volontà e il coraggio di agire senza riguardi per nessuno.

A questo punto, certo, la questione si sposta sul terreno generale delle istituzioni fondamentali. E allora ritorniamo al titolo di questo scritto, cioè alla giustizia come problema centrale del Paese. In altre parole, lo sfascio intollerabile del sistema giudiziario porta con sé la necessità di un integrale rinnovamento dello Stato sorto, fra il 1944 e il 1947, in seguito a vicende che validi studiosi di storia contemporanea hanno recentemente definito, in un pubblico convegno, "un vero e proprio colpo di Stato".

Chi ha orecchie intenda.

Io posso solo elencare alcuni suggerimenti, ovviamente opinabili, che ho maturato in base alla mia lunga, anche se modesta,



(Continua da pagina 4)

esperienza professionale.

Il primo nasce da quanto rilevato or ora. Se fare giustizia è cosa essenziale e prioritaria, i costi economici devono essere dimenticati. La quota di spesa pubblica destinata a questa materia non può restare ai livelli attuali, che sono ridicoli. Si sacrificino tutte le altre voci di spesa, ma questa va aumentata fino a sopperire a tutti i bisogni.

Il secondo mi fa ritornare al vecchio discorso di Andreotti cui accennavo più sopra. Urgono nuovi magistrati togati, nuovi cancellieri, nuovi ufficiali giudiziari, nuovi ausiliari, in modo da ricostruire un ampio tessuto sul territorio, e da assicurare un rapido smaltimento del colossale arretrato civile, penale e amministrativo. Niente complicate procedure di concorsi elefanteschi: si aprano le porte agli avvocati, previo parere degli organismi forensi, per quanto riguarda i giudici, e agli studenti universitari di giurisprudenza, in base alle valutazioni dei docenti, per gli altri posti di lavoro (questo contatto concreto con la vita quotidiana dei tribunali servirà, per il futuro di quei giovani, molto di più degli studi teorici). Immettere una fiumana di forze fresche avrà un costo, ma ne varrà ben la pena, e comunque siamo di fronte ad una emergenza.

Consegue un terzo auspicio: che si ripristinino le procedure precedenti al 1988 (per il penale) e al 1995 (per il civile), ricostruendo la rete, abbastanza efficiente, che copriva il territorio nazionale attraverso la figura importantissima del pretore residente nel capoluogo di mandamento. E così, fra l'altro, si potrebbero rimettere in funzione le preziose carceri mandamentali, svuotando in parte le duecento case circondariali, oggi trasformate in focolai di violenza e di criminalità.

Il quarto suggerimento riguarda anzitutto la legislazione, che va semplificata e raggruppata in modo da ridurre al minimo i possibili dubbi interpretativi, e secondariamente la effettività della sua applicazione. Non deve più accadere che i reati, una volta accertati, rimangano impuniti, e che i crediti, una volta dichiarati liquidi ed esigibili, risultino insoddisfatti per incapienza, reale o fittizia, del debitore. Anche questi fatti, quando si verificano, creano sfiducia e lassismo. Occorrono rigore, serietà, equità.

Vi è infine un altro argomento, molto delicato. Si tratta degli errori nei quali possono incorrere i magistrati. Purtroppo, questi errori accadono, dato che pure i magistrati sono esseri umani soggetti a sbagliare. Oggi è difficile che le vittime di questi errori riescano a farsi risarcire, e quando vi riescono anticipa lo Stato, che si rivale sul responsabile con modalità estremamente blande. Non è giusto. Bisogna cambiare.

Capisco che il giudice, quando decide, non debba essere assillato dal terrore di dovere pagare per una sentenza che può essere ribaltata da un organo superiore. Però vi sono errori ed errori. A mio avviso, il rimedio (naturalmente imperfetto, eppure sempre preferibile all'assenza di rimedi) potrebbe consistere nell'affidare all'organo che riforma una sentenza altrui un giudizio sull'errore rilevato, che può essere dovuto all'opinabilità del quesito affrontato (e quindi inidoneo a produrre responsabilità), oppure a comportamento colposo, e in casi limite addirittura doloso (e pertanto fatto illecito produttivo di danno risarcibile). Il giudizio dovrebbe essere obbligatorio e motivato.

Il vantaggio sarebbe rappresentato dalla maggiore cautela imposta ai decidenti da tale meccanismo, sia nei giudizi inferiori (in quanto le sentenze non potrebbero più essere stese con leggerezza), sia in quelli superiori, dove quei magistrati, che giudicano di regola solo sulle carte scritte, senza avere seguito da vicino l'istruttoria, sono talora portati alla facile critica dei colleghi operanti in prima linea, senza molto preoccuparsi delle conseguenze, che si proiettano solo sulle parti.

Mi rendo conto che sarebbe compito arduo introdurre norme di questo tipo, a causa delle certissime opposizioni delle associazioni di magistrati (ma, sia detto per inciso, queste associazioni sono poi compatibili con la terzietà e l'indipendenza della categoria!). Tuttavia, non è possibile continuare ad ignorare la realtà.

Tanto per fare un esempio, gli imputati dei processi penali che, alla fine di un "iter" magari di anni, vengono in definitiva prosciolti, per quale motivo devono restare scoperti e non risarciti delle spese sostenute per gli avvocati difensori? Se il procedimento si è chiuso con un nulla di fatto, ciò vuol dire che qualcuno ha sbagliato a incardinarlo. E se lo sbaglio è avvenuto in modo anche solo colposo, abbiamo un fatto illecito che causa un danno. Ove l'interessato dimostri il danno (e la parcella del legale, spesso considerevole, lo è sicuramente) ha un sacrosanto diritto al risarcimento. Sfido chiunque a sostenere il contrario.

Sono giunto alla fine di questo lungo scritto, che vuole soltanto essere un contributo alla chiarezza in un campo dove troppa gente crea confusione. Non sono ormai più un politico, avendo superato l'età canonica. Non ho ambizioni personali. Cerco soprattutto la verità, che troppo spesso è nascosta da cortine fumogene. Dedico i miei pensieri, giusti o sbagliati che siano, ai tantissimi grandi e onesti magistrati che ho conosciuto nella mia vita pubblica, e che non meritano di essere coinvolti nel discredito che già da diversi anni circonda l'ambiente.

Fra quei magistrati ne cito uno, beninteso senza far torto agli altri. Uno che non c'è più, e che aveva raggiunto il vertice della Corte d'Appello di Brescia. Parlo di Alberto Ponso, che conobbi in gioventù, durante la resistenza clandestina "badogliana" alla quale partecipò come ufficiale dei Carabinieri, e che apprezzai come giudice severo ed integerrimo nel dopoguerra. Fosse vivo, condividerebbe molte cose, o forse dissentirebbe da altre. Ma sempre con squisita signorilità.

Franco Malnati

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com